

LEZIONI DALLA STORIA E IMPEGNO PER LA PACE

COSTRUIRE UNA VISIONE CREATIVA DELLA PACE

IKEDA: La costruzione della pace parte da una riflessione profonda sull'immenso valore e la dignità degli esseri viventi, sia come individui sia come membri della società globale. È un percorso arduo da portare avanti un passo dopo l'altro, animati dal desiderio della felicità propria e altrui, attraverso uno scambio continuo e aperto.

È trascorso più di un decennio dalla fine del ventesimo secolo, un'epoca di guerre e violenza, e dal nostro ingresso nel ventunesimo. La globalizzazione avanza velocemente e lo spostamento di persone e merci nel mondo ha raggiunto una dimensione senza precedenti. Gli scontri tra popoli e culture sono cresciuti di pari passo con i conflitti per gli interessi economici e nazionali, inasprendo le tensioni a livello mondiale.

Inoltre, dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, l'adozione di misure di sicurezza estreme ha

portato a gravi violazioni dei diritti umani fondamentali, come un'eccessiva restrizione della libertà di espressione e le ingerenze nella *privacy* delle persone.

Se questi *trend* rimangono incontrollati, non saremo più in grado di arrestare il circolo di guerra, violenza e odio, e la vita, la dignità e i diritti umani di tante persone continueranno a essere enormemente compromessi.

Dobbiamo trovare il modo di porre fine a questo circolo vizioso e, grazie a una rete di persone comuni, riuscire a inaugurare un grande cammino di speranza che ci conduca a un secolo di coesistenza pacifica, libero dall'incubo della guerra.

CLEMENTS: Condivido le sue preoccupazioni riguardo alla situazione nel mondo. L'umanità sta davvero affrontando una serie di difficoltà estremamente gravi: il perdurare degli scontri violenti e dell'instabilità sociale, l'impatto distruttivo della povertà, della fame, della devastazione ambientale, e le costanti violazioni dei diritti umani.

Purtroppo, ciò che manca nel dibattito politico internazionale su come affrontare tali questioni è una visione di come sarebbe un mondo giusto e pacifico.

Nelle sue Proposte di pace annuali e in numerose altre occasioni, lei, presidente Ikeda, si è continuamente sforzato di creare una visione del genere. In particolare si è concentrato su quelle prospettive che nascono da una profonda coscienza della storia e degli errori passati, e da un potenziale creativo fondato sulla consapevolezza dei nostri punti di forza e aspirazioni.

IKEDA: Grazie di queste gentili parole. Significano molto per me, specialmente dette da un importante studioso come lei, che si è sforzato di elaborare una visione creativa della pace.

Nel nostro dialogo mi piacerebbe esplorare insieme nuovi mezzi per creare la pace, in grado di infondere speranza alle generazioni future.

Lei è professore all'Università di Otago, a Dunedin, in

Nuova Zelanda, dove è anche direttore del *Centro nazionale per gli studi sulla pace e i conflitti* (National Centre for Peace and Conflict Studies, NCPACS).⁽¹⁾ Inoltre, come segretario generale dell'*Associazione internazionale per la ricerca sulla pace* (International Peace Research Association, IPRA)⁽²⁾ e consigliere politico dei governi neozelandese, australiano, britannico, svedese e olandese, ha dato importanti contributi per molti anni nel campo della costruzione della pace e della risoluzione dei conflitti.

Nel nostro dialogo, oltre a conoscere più dettagliatamente le sue iniziative per la pace, spero di delineare insieme una “alternativa di pace delle persone comuni”, un programma concreto, fatto dalle persone per le persone, che permetta di superare le barriere costituite dalle difficili realtà che stiamo affrontando.

CLEMENTS: Anch'io nutro molte speranze nei confronti di questo dialogo.

È chiaro che gli stati, pur essendo importanti per la legalità, l'ordine e la stabilità, non sempre sono al servizio del bene comune. Quando uno stato ignora i suoi doveri verso i cittadini è essenziale che ci sia una società civile forte, in grado di ricordare ai leader politici i loro obblighi e la necessità di servire il bene pubblico e non gli interessi privati o settoriali.

1 — Il National Centre for Peace and Conflict Studies (NCPACS) fu fondato presso l'Università di Otago nel 2009; è il primo centro della Nuova Zelanda che racchiude varie competenze globali interdisciplinari nei campi dello sviluppo, della costruzione della pace e della trasformazione dei conflitti. Fra i suoi scopi vi sono: una migliore comprensione delle dinamiche relative alla pace e ai conflitti; la conduzione di ricerche sulle cause dei conflitti armati a livello internazionale o all'interno di uno stesso stato; l'offerta di consulenza e opportunità formative alle organizzazioni governative e non governative impegnate nella risoluzione dei conflitti, nella costruzione della pace, nello sviluppo, negli interventi umanitari e nell'elaborazione delle politiche.

2 — L'International Peace Research Association (IPRA) fu fondata nel 1964. Essa organizza congressi biennali sulle ricerche per la pace; il suo scopo principale è incrementare la quantità di ricerche relative alla pace mondiale e garantirne la qualità scientifica.

In questa realtà mondiale interdipendente è altrettanto chiara la necessità di sviluppare un senso di cittadinanza globale in grado di trascendere le limitazioni dei singoli stati, con tutto ciò che questo comporta in termini di responsabilità globale e di un maggiore livello di solidarietà collettiva.

Anche questo è un tema che spero di esplorare nel nostro dialogo.

IKEDA: Sì, questo è un punto cruciale per creare un mondo migliore e porre fine alla tragica storia dell'umanità fino a questo momento e di certo mi piacerebbe analizzarlo a fondo.

Il nostro primo incontro, professor Clements, avvenne nel luglio 1966, poco dopo l'inaugurazione dell'*Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica*.⁽³⁾ Ricordo con piacere la discussione che lei, io e il primo direttore dell'istituto, il professor Majid Tehranian (1937-2012), avemmo sull'importanza delle Nazioni Unite, sulle sfide legate alla prevenzione dei conflitti e su altre questioni di rilievo.

In quell'occasione lei sottolineò con forza i seguenti punti: La pace è un processo senza fine, pertanto non arriveremo mai a un momento definito che corrisponda staticamente al concetto di pace. Questo si intende quando si dice "Non c'è una via per la pace; la pace è la via". Pace e conflitto sono processi dinamici: possiamo scegliere di volta in volta quale dei due innescare. Perciò, per chi come noi è impegnato nella creazione di una pace stabile, è importante identificare i valori, le credenze e le istituzioni che la promuovono, e rafforzarli in modo che possano limitare, e alla fine sostituire, le culture e le strutture generatrici di violenza con culture e strutture di pace.

3 — L'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica, fondato da Daisaku Ikeda nel 1966 e che prende il nome dal secondo presidente della Soka Gakkai Josei Toda, raduna studiosi della pace, esperti politici e attivisti sociali per promuovere la risoluzione dei conflitti e le iniziative di pace a livello locale, nazionale e regionale. In seguito è stato chiamato Istituto Toda per la pace.

La sua idea che il governo, l'economia, la cultura e anche l'educazione da soli non sono sufficienti, e che ogni aspetto della nostra vita debba essere indirizzato verso la costruzione della pace è profondamente in sintonia con il pacifismo buddista che noi della Soka Gakkai Internazionale (SGI) abbracciamo.

CLEMENTS: Ricordo con piacere quel nostro primo incontro a Tokyo nel 1996.

La filosofa Simone Weil (1909-1943) affermava che l'attenzione è «la forma più rara e pura di generosità»⁽⁴⁾ e lei lo dimostrò abbondantemente in quell'occasione.

Mi colpì molto quanto lei si fosse impegnato a conoscere la mia storia, i miei interessi e le mie passioni. Apprezzi vivamente anche il modo in cui ascoltava ogni parola che dicevo, riflettendo e poi elaborando ulteriormente ciò che avevo detto per sviluppare un dialogo fecondo, un incontro fra le nostre menti e le nostre preoccupazioni.

IKEDA: Fui molto toccato dalla sua grande passione per la pace e dalle sue osservazioni perspicaci, frutto di un'acuta intelligenza.

Fra i vari tentativi di indirizzare il nostro mondo verso la costruzione della pace, il professor Tehranian ed io ci impegnammo in un dialogo fra Islam e Buddismo, cercando di dare una visione della civiltà illuminata dal rispetto per il valore e la dignità della vita, in una prospettiva pluralistica. Il dialogo fu pubblicato nel 2000 con il titolo *Civiltà globale: un dialogo tra Islam e Buddismo*.

Sfortunatamente il professor Tehranian ci ha lasciato alla fine del 2012. Gli sono profondamente grato per il prezioso contributo che diede, come primo direttore dell'*Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica*. Istituyendo progetti di ricerca sui

4 — Miklós Vető, *The Religious Metaphysics of Simone Weil*, trad. di Joan Dargan, Albany, State University of New York Press, 1994, p. 45.

temi della sicurezza umana e dei principi di *governance* globale, egli estese la rete internazionale di studi per la pace, al di là dell'etnia e della religione.

Lei ha sostenuto in vari modi le iniziative del professor Tehranian e ha continuato a collaborare con l'Istituto Toda. Come uno dei principali consiglieri internazionali sin dalla sua fondazione, lei è stato di impareggiabile sostegno sia per la realizzazione delle conferenze internazionali sia per i progetti di ricerca. Dal 2009, come segretario generale, ha lavorato a fianco del secondo direttore, Olivier Urbain, per promuoverne l'ulteriore sviluppo. Come fondatore dell'istituto vorrei ringraziarla sinceramente per tutti i suoi contributi.

CLEMENTS: Per me è stato un grande onore lavorare con l'Istituto Toda e partecipare alle sue attività e ai suoi programmi.

Alla luce dei miei numerosi anni di ricerche per la pace e della mia esperienza con la ONG *International Alert*,⁽⁵⁾ specializzata nella risoluzione dei conflitti in Africa e in Asia, sono ben consapevole che la ricerca accademica che rimane a prender polvere nelle biblioteche non è granché utile per cambiare atteggiamenti e comportamenti, tantomeno per eliminare alcune delle fonti strutturali di violenza. Il professor Tehranian e altri esperti all'Istituto Toda, conoscendo fin troppo bene questi limiti, cercavano di superarli creando opportunità in cui ricercatori nel campo della pace, responsabili politici e attivisti sociali potessero dialogare e collaborare concretamente su come risolvere i vari problemi legati ai conflitti violenti.

Ho sempre creduto nel potere della diplomazia parallela⁽⁶⁾

5 — *International Alert*, fondata nel 1984, è una organizzazione per la risoluzione dei conflitti che mira a responsabilizzare le popolazioni locali per la creazione della pace, offrendo loro formazione, consulenza e sostegno e coinvolgendo le comunità divise dai conflitti nell'elaborazione di strategie nonviolente per la loro risoluzione.

6 — Il termine "diplomazia parallela" si riferisce alle iniziative realizzate da privati cittadini a sostegno dei negoziati ufficiali. Hanno svolto un ruolo cruciale in vari conflitti, chiarendo alcuni nodi importanti, creando maggiore fiducia fra le parti

e della prevenzione del conflitto per produrre ricerca innovativa sulle armi nucleari e su altri temi. Ripensando alla fine degli anni '90, risulta evidente come molte di queste discussioni tenutesi all'Istituto Toda e in altre organizzazioni simili abbiano dato origine a un solido approccio intellettuale finalizzato alla totale abolizione delle armi nucleari. Negli articoli, nei libri e nei vari *workshop* promossi dall'Istituto riguardo alla riforma delle Nazioni Unite, sono stati condotti lavori all'avanguardia sulla necessità di organizzazioni strutturate multilaterali anche a livello locale.

Penso che il patrocinio, da parte dell'Istituto, del Forum sulla sicurezza nel Golfo Persico, tenutosi in quattro occasioni dal 1999, sia stato un eccellente tentativo di creare un ambiente favorevole alla costruzione della pace in Medio Oriente.

In Medio Oriente è assai difficile anche solo riunire in una conferenza persone di diversi paesi. L'Istituto Toda si è adoperato in maniera ammirevole per promuovere il dialogo fra quegli stati e ha continuato a creare opportunità di scambi costruttivi. A mio parere è una iniziativa di grande significato che non ho visto portare avanti da altri istituti di ricerca. Personalmente mi occupo da molti anni di ricerche e di promozione della pace in Asia e nel Pacifico. Ho organizzato una riunione regionale in Nuova Zelanda nel 1993 sui tipi di pace locale e di meccanismi di sicurezza per promuovere relazioni pacifiche nel Sudest asiatico e in Asia orientale. Gli atti sono stati pubblicati dall'Università delle Nazioni Unite (UNU) con il titolo di "Pace e sicurezza nella regione asiatico-pacifica".

A partire dai risultati ottenuti fino ad oggi dall'Istituto Toda, in qualità di Segretario Generale, vorrei concentrarmi su come rendere il Forum regionale ASEAN (ARF)⁽⁷⁾ più efficace per

in causa e identificando opzioni che potevano essere ulteriormente esplorate dai negoziatori. L'idea di una diplomazia parallela fu sviluppata da due ex funzionari del Dipartimento di Stato, John McDonald e Joe Montville.

7 — Il Forum regionale ASEAN (ARF), istituito nel 1994 dall'Associazioni delle Na-

la costruzione di una coesistenza pacifica nel Sudest asiatico, e sull'istituzione di un simile organismo anche nel Nordest asiatico.

C'è un certo scetticismo da parte delle grandi potenze sull'utilità di questi meccanismi per la prevenzione dei conflitti violenti, eppure essi rappresentano spazi importanti per dar voce alle rimostranze, creare fiducia e far maturare le condizioni per pensare al controllo delle armi e al disarmo. Perciò sono molto d'accordo con il suo appello di rinnovare gli sforzi per creare una Zona libera dal nucleare nel Nordest asiatico e con i suggerimenti per alleggerire le tensioni nelle relazioni sino-giapponesi, che ha espresso nella sua Proposta di pace del gennaio 2013.

IKEDA: Grazie per le sue parole incoraggianti. Dalla normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Cina e Giappone nel 1972, i due paesi hanno accresciuto la cooperazione e gli scambi in moltissimi campi e, passo dopo passo, hanno creato relazioni amichevoli. Ma, nel 2012, nonostante fosse il quarantesimo anniversario della restaurazione dei rapporti diplomatici, le relazioni bilaterali si sono raffreddate, raggiungendo il peggiore livello dalla fine della Seconda guerra mondiale.

In tale contesto ho suggerito che, per prevenire un ulteriore deterioramento dei rapporti, Giappone e Cina si impegnassero il prima possibile in un dialogo bilaterale basato sulla riconferma dei due punti principali del *Trattato di pace e amicizia fra Giappone e Repubblica Popolare di Cina* del 1978, e cioè che ogni disputa venga risolta con mezzi pacifici, astenendosi dall'uso delle minacce e della forza, e che nessuna delle due parti ricerchi l'egemonia né nella regione asiatico-pacifica né altrove.

Inoltre, poiché credo che sia indispensabile creare un ambiente in cui i leader di entrambi i paesi possano incontrarsi faccia a faccia, ho proposto che Giappone e Cina tengano re-

zioni del sudest asiatico (ASEAN), promuove dialoghi costruttivi e consultazioni su temi di interesse comune relativi alla politica e alla sicurezza, e contribuisce alle iniziative per la creazione di fiducia e alla diplomazia preventiva nella regione Asia-Pacifico.

golarmente dei *summit* sul tema, indipendentemente dalle circostanze del momento.

Più la situazione sembra difficile, più è importante un dialogo franco e aperto. Un dialogo sincero, basato su un desiderio di pace e coesistenza creativa, è un processo importante che può rivelare le paure, le preoccupazioni e le aspirazioni di ognuna delle due parti.

Con il rinvio del colloquio tra i leader giapponesi, cinesi e coreani previsto per maggio 2013, la situazione è rimasta problematica. Spero che questi incontri fra i leader cinesi e giapponesi abbiano luogo il prima possibile e conducano a un miglioramento delle relazioni.

CLEMENTS: Sono completamente d'accordo. Più gravi sono i conflitti o le tensioni, più è fondamentale creare, con qualsiasi mezzo possibile, uno spazio per un dialogo costruttivo orientato alla risoluzione dei problemi.

Per prevenire l'*escalation* dei conflitti verso la violenza e la guerra, è essenziale fermarsi e riflettere. Simone Weil definiva "intervallo di esitazione" quel momento di pausa che precede l'azione. È l'attimo in cui si cerca di essere veramente empatici e di considerare gli effetti delle proprie azioni sui sentimenti e il comportamento dell'altro. È assolutamente cruciale per la risoluzione dei problemi e la costruzione della pace.

L'esitazione e la riflessione sono fondamentali per avere buone relazioni. Sono momenti essenziali per maturare decisioni pacifiche e ragionate da parte di entrambe le parti in conflitto. Le opportunità di esitare e riflettere, però, stanno rapidamente scomparendo sotto l'impatto di Internet e della comunicazione globale istantanea. L'atto di ricercare il dialogo con l'altro, che lei ha spesso auspicato, è legato ad avere tempo e spazio per la riflessione ed è una forza essenziale per far crescere relazioni di amicizia durature.

IKEDA: Anche la studiosa di pace Sissela Bok ha posto

l'accento sull'importanza dell'“intervallo di esitazione” a cui lei accennava. Nella sua opera *A Strategy for Peace*, della quale mi ha regalato una copia, la professoressa Bok cita il passo in cui Simone Weil parla di «quell'interruzione, quell'intervallo di esitazione in cui sta tutta la considerazione per i nostri fratelli umani». Prosegue dicendo:

È questo intervallo di esitazione, di riflessione, che ci permette di pensare alla dimensione morale di ciò che noi come esseri umani facciamo agli altri e per gli altri, di ciò che dobbiamo a noi stessi, ai membri dei nostri gruppi e comunità e agli altri, persino ai nostri avversari.⁽⁸⁾

Durante una conferenza all'Università Harvard nel settembre 1993, dal titolo *Il Buddismo Mahayana e la civiltà del ventunesimo secolo*,⁽⁹⁾ raccontai un episodio della vita del Buddha Shakyamuni, nell'antica India. Chiamato a dirimere un conflitto fra due persone, Shakyamuni disse: «Percepisco un'unica invisibile freccia che trafigge i cuori delle persone». La “freccia” simboleggia l'attaccamento alle differenze, a una mentalità dominata dal pregiudizio e dall'egoismo, che discrimina gli altri in particolare sulla base delle caratteristiche etniche e culturali.

Rispetto a quella prospettiva di Shakyamuni la professoressa Bok, alla quale era stato appena chiesto di scrivere la prefazione alla nuova edizione dell'autobiografia del Mahatma Gandhi (1869-1948), osservò come Gandhi insistesse che tutti i cambiamenti che desideriamo partono da noi stessi. Secondo lei, con l'esempio dell'“unica invisibile freccia” nel mio discorso a Harvard, stavo esprimendo lo stesso concetto di Gandhi.

8 — Sissela Bok, *A strategy for peace: Human Values and the Threat of War*, New York, Pantheon Books, 1989, p. 10.

9 — Daisaku Ikeda ha tenuto numerose conferenze in varie università e istituti di educazione superiore del mondo. La prima fu “Verso il XXI secolo” all'Università della California di Los Angeles (UCLA). Inoltre, ha tenuto lezioni ad Harvard nel 1991 e nel 1993. I testi di queste lezioni universitarie sono racchiusi nel volume *Un nuovo umanesimo*, Esperia, Milano, 2004.

Sono passati vent'anni da quel discorso. Nonostante i progressi enormi nelle comunicazioni e nella condivisione istantanea di informazioni attraverso Internet e gli *smartphone*, non siamo ancora riusciti a eliminare quell'unica invisibile freccia – cioè concentrarsi sulle differenze e coltivare atteggiamenti discriminatori che ci portano a considerare gli altri come nemici o inferiori a noi – a favore della comprensione reciproca.

DALLA LOGICA DEL DOMINIO A QUELLA DELLA COMPASSIONE

CLEMENTS: Sono d'accordo. Ho sempre creduto che la sfida che abbiamo di fronte nel ventunesimo secolo consista nel liberarci dalla logica del dominio e costruire un mondo nuovo basato sulla logica della compassione.

La logica del dominio è il fattore alla base della disuguaglianza, della guerra e della carestia. Tale logica porta a sacrificare i bisogni degli altri a favore della propria sicurezza e del proprio benessere. Al contrario, la logica della compassione consiste nel dare valore all'esistenza dell'altro, nel lavorare insieme per costruire un mondo di pace e sostenibilità per tutta l'umanità.

Come lei affermava citando le parole di Shakyamuni nel discorso all'Università Harvard, dovremmo costruire relazioni che non si fossilizzano sulle reciproche differenze ma sul riconoscimento della nostra comune vulnerabilità e fragilità umana.

La filosofa americana Judith Butler, nel suo libro *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, scrive:

Coloro che restano senza volto o il cui volto ci è presentato come simbolo del male, ci autorizzano a diventare insensibili dinanzi alle vite che abbiamo cancellato, posponendo a tempo indeterminato il loro diritto a essere compianti.⁽¹⁰⁾

10 — Judith Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi editore, Milano, 2004, p. 17.

Qualsiasi sia il paese in cui siamo nati, in quanto esseri umani siamo colpiti dalle stesse malattie, dalle stesse sfortune e dagli stessi disastri, naturali o provocati dall'uomo, come la distruzione ambientale. Solo se capiamo che le disgrazie degli altri possono capitare anche a noi, saremo aperti a condividere la loro sofferenza. Solo così potremo porci correttamente in relazione con loro e rimanere flessibili e aperti ai loro bisogni.

IKEDA: Anch'io penso che questo tipo di sensibilità e riconoscimento sia il punto di partenza per comprenderci a vicenda e riuscire a unirli.

Il ventesimo secolo, simboleggiato dalla guerra fredda, si concentrò in gran parte sull'essere preparati a rispondere alle minacce delle nazioni nemiche, con una competizione per la superiorità militare che allargava il baratro di sfiducia e di paura tra le parti avversarie. Il ventunesimo secolo deve essere un'epoca in cui costruire una rete di vasta portata che si concentri sulle difficoltà comuni a tutto il genere umano, come la distruzione ambientale e la povertà.

Un esempio di questo tipo di problemi globali è il cambiamento climatico. Il Rapporto sullo sviluppo umano 2007-2008 afferma:

Il pericolo del cambiamento climatico è il male fondamentale. Alcuni popoli (i poveri del mondo) e alcuni paesi rischiano di perdere prima degli altri, ma a lungo andare tutti subiranno una perdita e le generazioni future andranno incontro a rischi catastrofici.

Il Rapporto afferma anche che «un'azione collettiva non è una opzione ma un imperativo»⁽¹¹⁾ e mi sembra una valutazione della situazione del tutto giustificata. Per dare vita a questo cambiamento epocale in Asia orientale dove si avvertono ancora,

11 — Programma di sviluppo delle Nazioni Unite: "Human Development Report 2007/2008: Fighting climate change: Human solidarity in a divided world", p. 58.

in certa misura, le conseguenze della guerra fredda, suggerivo nella mia Proposta di pace del 2013 che

Cina e Giappone costruiscano insieme un'organizzazione per la cooperazione sull'ambiente in Asia Orientale. [...] Questa nuova organizzazione darebbe l'opportunità ai giovani di Cina e Giappone di lavorare insieme per uno scopo comune e rappresenterebbe un modello di collaborazione per la pace e la stabilità dell'Asia Orientale e la creazione di una società globale sostenibile.

Quando i giovani lavorano insieme al di là delle barriere nazionali, uniti nella risoluzione dei problemi, essi trasformano questa "sfida condivisa" in un tesoro prezioso nelle loro vite. Essa permette di creare profonde amicizie da coltivare nel processo di pace tra Cina e Giappone, che a sua volta sarà la base per costruire la pace in Asia orientale.

CLEMENTS: Questo è un punto molto importante. Se riusciamo a convincere le persone a porsi obiettivi più alti, mirati a soddisfare i bisogni umani di acqua, cibo e rifugio, creeremo un maggiore livello di cooperazione.

Non sono ottimista riguardo ai problemi legati al cambiamento climatico e al riscaldamento globale. Le predizioni contenute nel rapporto 2007 del *Gruppo di studio intergovernativo sul cambiamento climatico* (Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC) delle Nazioni Unite, secondo me, non hanno ottenuto la visibilità pubblica che meritavano. Le ultime ricerche mostrano che la situazione, in termini di densità di CO₂, innalzamento dei livelli del mare, scioglimento dei ghiacciai e rischio di incendi forestali, va deteriorandosi a un ritmo molto più rapido di quello indicato nel peggiore scenario previsto dal rapporto.

Nel 2009 più di cento iceberg si sono distaccati dalla calotta polare meridionale e hanno iniziato a galleggiare verso il mio paese, la Nuova Zelanda. Inoltre, negli ultimi anni in Australia si sono verificate ondate di caldo e siccità record, che hanno creato

estesi incendi boschivi. I danni causati dalle anomalie climatiche e dall'aumento delle temperature continuano in tutto il mondo e c'è un urgente bisogno che tutte le nazioni riconoscano la gravità della questione e lavorino insieme per trovare soluzioni. Ciò significa sviluppare una maggiore consapevolezza dei problemi, ma soprattutto discutere insieme su come popolazioni e stati possano unirsi per risolverli.

Applicare la logica della compassione in questo ambito, per esempio, significherebbe avere maggiore consapevolezza di come il cambiamento climatico stia pesando sui più deboli e i più poveri – in ogni parte del mondo – e lavorare per far sì che le categorie più vulnerabili siano protette, prima di pensare a tutelare gli interessi dei più forti. La questione che si pone attualmente rispetto al cambiamento climatico è se la ricchezza statale e aziendale finirà per prevalere sulla sicurezza umana individuale. La logica della compassione tiene conto innanzitutto dei più deboli e dei più poveri.

IKEDA: I leader politici di tutto il mondo dovrebbero riconoscere che elevare la logica della compassione di cui lei parla a ideologia propulsiva della società globale è la chiave per creare un mondo “win-win” – cioè un mondo in cui tutti vincano, in cui ogni paese tragga beneficio – e agire responsabilmente per metterla in pratica.

Jean Monnet (1888-1979), il padre dell'integrazione europea, si dedicò a ristabilire la pace fra Germania e Francia dopo la Seconda guerra mondiale. Alla Conferenza sul Piano Schuman (20 giugno 1950),⁽¹²⁾ rivolgendosi ai delegati di tutte le nazioni,

12 — Nelle Conferenze sul Piano Schuman venne negoziato il Trattato di Parigi, firmato il 18 aprile 1951, che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) i cui sei membri avrebbero raggruppato la produzione di carbone e acciaio. La proposta era nata dalla Dichiarazione Schuman, presentata dal ministro degli esteri francese Robert Schuman (1886-1963) il 9 maggio 1950. È considerata uno dei principali eventi fondanti dell'Unione Europea.

disse: «Siamo qui per svolgere un compito comune, non per negoziare a vantaggio della nostra nazione, ma per ricercare il vantaggio di tutti».⁽¹³⁾ È questa la visione illuminata di cui abbiamo bisogno oggi per affrontare gli urgenti problemi globali.

Per attuare questa visione illuminata credo che occorra creare strutture, come l'organizzazione per la cooperazione ambientale in Asia orientale di cui parlavo prima, che permettano ai giovani di lavorare insieme trascendendo i confini nazionali, per costruire un futuro migliore per tutti. Ma queste iniziative rimarranno incomplete, se non saranno accompagnate dall'impegno a trasmettere da una generazione alla successiva lo spirito di esaminare onestamente il passato e impararne la lezione. L'"intervallo di esitazione" di Weil rimarrà debole e privo di radici, e le iniziative mirate a creare la vittoria di tutti correranno il rischio di venire abbandonate davanti alle tensioni causate dagli alti e bassi momentanei.

In un nostro dialogo, Gu Mingyuan, presidente della Società cinese per l'educazione, disse che è ricordando la storia che capiamo cosa dobbiamo o non dobbiamo fare nel presente. In particolare desiderava che i giovani ne avessero una comprensione solida per fare in modo che l'amicizia tra Cina e Giappone potesse perdurare nel tempo. Nelle sue parole avverto la convinzione sull'importanza di affrontare onestamente la propria storia e allo stesso tempo un'immensa speranza nei giovani.

Per questa ragione, ciò che conta è il tipo di storia che mostreremo come esempio alle generazioni future. Ci sono infinite statue di cosiddetti "eroi" che hanno causato la perdita di innumerevoli vite umane in guerra, ma ben poche statue sono state erette per commemorare coloro che hanno sopportato il carcere e altre forme di persecuzione per essersi opposti a essa.

A mio avviso non dobbiamo permettere che la nobile impronta lasciata da questi individui coraggiosi e fedeli ai propri

13 — Jean Monnet, *Memoirs*, William Collins Sons, 1978, p. 323.

principi svanisca nel calderone della storia; dobbiamo raccontare e trasmettere le loro storie alle generazioni future per l'eternità.

In questo senso, mentre iniziamo il nostro dialogo, vorrei mi parlasse più nel dettaglio di suo padre, un vero paladino della pace e dell'umanesimo. Durante il nostro primo incontro mi disse che egli fu un obiettore di coscienza durante la Seconda guerra mondiale e che per questo finì in carcere.

LA CONVINZIONE SINCERA DI UN OBIETTORE DI COSCIENZA

CLEMENTS: Sì, è vero. Accadde prima della mia nascita. Mio padre aveva circa ventisette anni ed era pastore metodista in una chiesa di Auckland sull'Isola del Nord, in Nuova Zelanda. Fu chiamato alle armi nel 1941. Si rifiutò di arruolarsi in quanto obiettore di coscienza e fu convocato di fronte alla Commissione d'appello delle forze armate.

L'incrollabile convinzione di mio padre era che il male non si può vincere con il male. Prima della Seconda guerra mondiale, dal 1935 al 1939, la maggior parte dei membri del catechismo metodista aveva dichiarato che la loro religione proibiva l'uccisione in qualsiasi circostanza. Erano giunti a questa conclusione dopo molti accesi dibattiti sulle ragioni e le conseguenze della Prima guerra mondiale, la cosiddetta "guerra per porre fine a tutte le guerre".

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il clima improvvisamente cambiò e, in un aspro Congresso metodista nel 1940, fu approvata una controversa delibera in cui si dichiarava il sostegno dei metodisti al governo. In essa si esortavano il clero e i laici ad appoggiare la guerra e si negava qualsiasi supporto ai metodisti che avessero adottato una posizione pacifista.

Ciò significò che quando mio padre, rimasto fedele alla sua posizione, comparì di fronte alla Commissione d'appello – incaricata di decidere se i singoli obiettori di coscienza fossero sinceri o meno – non ebbe il benché minimo appoggio dalla

Chiesa metodista. Così, quando gli chiesero se la sua Chiesa avallasse la sua posizione come pacifista, dovette rispondere negativamente. Per questo motivo la Commissione poté rifiutare la sua obiezione di coscienza per motivi religiosi e – insieme ad altri mille obiettori – fu incarcerato nel 1942 e rimase in prigione per tutta la durata della guerra.

IKEDA: Sono veramente commosso dal coraggio di suo padre che, rimanendo fedele alle proprie convinzioni anche se era stato abbandonato dalla sua chiesa, finì in carcere.

I fondatori del nostro movimento, i presidenti Tsunesaburo Makiguchi (1871-1944) e Josei Toda (1900-1958), nel 1942 furono costretti a cessare le pubblicazioni del giornale dell'organizzazione *Kachi sozo* (Creazione di valore) perché si erano opposti al governo militarista che stava rafforzando il controllo sulla libertà di pensiero e di religione, allo scopo di mobilitare i giapponesi per la causa della guerra. Inoltre, furono sottoposti alla sorveglianza della cosiddetta “polizia ideologica” (la Polizia speciale superiore), le loro riunioni venivano regolarmente interrotte ed erano oggetto di continue vessazioni e persecuzioni.

Essi rifiutarono di retrocedere anche di un solo passo e continuarono a viaggiare in tutto il Giappone per tenere riunioni di discussione nelle quali le persone potevano dialogare liberamente. Tennero più di duecento riunioni di questo tipo, nelle quali incoraggiavano le persone alle prese con i problemi più disparati, e continuarono a protestare contro l'operato delle autorità militariste.

Il presidente Makiguchi scrisse, in un articolo pubblicato sulla rivista *Creazione di valore*:

Scambiare il vizio per la virtù e non vedere che è sbagliato, insieme all'idea distorta che sia accettabile comportarsi male o in maniera immorale fintanto che non si infrange la legge, è la causa di molti dei mali che affliggono la società odierna; il risultato è che i moralisti ipo-

criti abbondano.⁽¹⁴⁾ [...] Il tratto caratteristico del “bene minore” è che disprezza il “grande bene”, gongola quando si sente lodato dalla folla ignorante, manca del coraggio di opporsi al grande male o della forza di carattere per allearsi con il grande bene. Sebbene abbia una avversione per il male, non ha la volontà di fare concretamente il bene e per questo non andrà mai al di là di un egoismo meschino.⁽¹⁵⁾

CLEMENTS: Amo questa citazione. Solleva molte domande importanti sui modi in cui gli individui possono e dovrebbero prendere decisioni a livello personale e su scala locale, nazionale e globale. Come possiamo far sì che tutti i piccoli atti di bontà contribuiscano a un bene più grande per la nazione e per il mondo? Oppure, per dirla altrimenti: come possiamo far sì che l'altruismo sostituisca l'egoismo come principio alla base del nostro comportamento?

IKEDA: Sono domande cruciali. Il presidente Makiguchi continuò a compiere azioni coraggiose dimostrando così la sua convinzione che non bisogna trascurare i mali che regnano nella società, facendosi trascinare dalla corrente dei tempi. Egli agiva con la certezza che rimanere fedeli alle proprie idee, anche quando si viene attaccati o perseguitati, è il modo corretto di mettere in pratica lo spirito del Buddismo di Nichiren (1222-1282), il filosofo e riformatore buddista giapponese di cui seguiva l'insegnamento.

Il clero della Nichiren Shoshu,⁽¹⁶⁾ che a tutti gli effetti

14 — Tsunesaburo Makiguchi, *Makiguchi Tsunesaburo zenshu* (Opere complete di Tsunesaburo Makiguchi), Tokyo, Daisanbunmei-sha, 1981-1997, vol. x, p. 29.

15 — *Ibidem*, p. 31.

16 — Dal 1930, anno in cui fu fondata, la Soka Gakkai ha sostenuto per vari decenni il clero della Nichiren Shoshu, costruendo centinaia di templi e restaurando il tempio principale. Il concetto fondamentale sostenuto dai preti erano che essi fossero intermediari necessari fra i laici e l'insegnamento di Nichiren Daishonin. In tal senso, per essi la base della fede dei praticanti consisteva nel venerare il clero e obbedire ad esso. Insegnavano, per esempio, l'assolutezza del patriarca: senza seguirlo incondizionatamente era impossibile ottenere l'illuminazione. Al contrario la Soka Gakkai si basa direttamente sullo spirito e l'intento espressi da Nichiren nei suoi scritti.

avrebbe dovuto condividere la fede del presidente Makiguchi, un seguace laico, e appoggiarne le azioni, scelse invece di cedere alle restrizioni della libertà di religione imposte dalle autorità militariste. Mossi dalla paura di diventare anch'essi oggetto di persecuzione, giunsero persino ad esercitare pressioni su Makiguchi affinché obbedisse agli ordini del governo.

Il presidente Makiguchi, però, si rifiutò tassativamente di farlo e, poche settimane dopo, nel luglio 1943, fu arrestato e incarcerato, con le imputazioni di aver violato la Legge di mantenimento della pace e di lesa maestà. Questo accadde settant'anni fa. Anche molti altri responsabili della Soka Gakkai furono arrestati, ma gli unici che continuarono a lottare per le proprie idee anche in carcere furono Makiguchi e il suo discepolo, il secondo presidente Josei Toda.

Makiguchi era un uomo coraggioso. Anche mentre veniva interrogato dai suoi accusatori continuò a difendere le proprie convinzioni senza farsi intimidire. Persino in carcere portò avanti la sua ricerca intellettuale e continuò a leggere Kant, ma le dure condizioni della prigionia ebbero la meglio sul suo fisico non più giovane. Morì in prigione nel novembre 1944, all'età di settantatré anni.

CLEMENTS: Sapevo che le battaglie del presidente Makiguchi e del secondo presidente Toda durante la Seconda guerra mondiale furono il punto di origine della Soka Gakkai e del movimento della SGI per la pace e i diritti umani, ma sono profondamente commosso dal sentirle raccontare un'altra volta da lei. Il militarismo e la guerra indeboliscono i comportamenti basati su sani principi, perché gli individui si lasciano sedurre dal fervore patriottico e nazionalista.

In qualsiasi paese, rifiutarsi di cooperare con le autorità – specialmente in tempo di guerra – comporta severe conseguenze. Mio padre ed altri obiettori di coscienza in Nuova Zelanda finirono nei campi di prigionia sparsi in tutto il paese. In questi campi svolgevano una serie di lavori manuali molto monotoni:

piantavano alberi, ripulivano la terra coltivabile, allestivano orti, tagliavano la legna e così via. Non veniva loro concessa alcuna licenza, se non per gravi motivi familiari, e anche in questo caso, molto raramente. Erano sottoposti anche a una severa censura, in modo che familiari e amici non potessero rendersi conto delle reali condizioni di vita nei campi. Un detenuto morì per un disturbo polmonare perché non era stato ricoverato in tempo in ospedale. Le visite ai prigionieri erano sporadiche perché i campi di detenzione erano situati in zone molto remote della Nuova Zelanda.

IKEDA: Suo padre deve aver sofferto molto. È importante raccontare questi fatti alle generazioni future in modo che le tragedie causate dalla guerra non si ripetano.

Mentre il presidente Makiguchi era in carcere, ricevette una lettera dai familiari che lo informavano della morte di suo figlio. Deve aver provato un immenso dolore, ma la cosa che mi commuove maggiormente è che, nonostante fosse sconvolto e affranto per quella triste notizia, ciò di cui si preoccupò di più fu lo stato d'animo di sua moglie e di sua nuora, e si sentì sollevato quando venne a sapere che stavano affrontando quella disgrazia con grande forza d'animo.

In un'altra lettera il presidente Makiguchi incoraggiò i suoi familiari scrivendo: «La fede che ci accomuna è la massima priorità. Anche se essere in carcere è duro, consideratelo una minima frazione delle persecuzioni che il Daishonin dovette subire [per le sue ripetute rimostranze alle autorità] e rafforzate la fede». ⁽¹⁷⁾

In casi del genere non solo l'individuo che difende la pace e i diritti umani ma anche i suoi familiari diventano bersaglio di critiche feroci da parte della società e vivono grandi sofferenze.

In uno dei suoi libri, *Back from the Brink: The Creation of a Nuclear-Free New Zealand* (Ritorno dal baratro: la creazione di una Nuova Zelanda libera da armi nucleari), lei descrive la situazione di quel periodo:

17 — Tsunesaburo Makiguchi, *Makiguchi Tsunesaburo zenshu*, op. cit., vol. x, p. 278.

Il dolore principale patito dagli obiettori di coscienza e dalle loro famiglie durante la guerra era la stigmatizzazione sociale. I parenti dei detenuti dovevano affrontare un ambiente sociale tutt'altro che comprensivo. Man mano che aumentava il numero delle vittime della guerra, erano oggetto di molti pregiudizi diretti e indiretti e venivano discriminati. [...] Per gli obiettori di coscienza liberati alla fine della guerra non c'erano festeggiamenti. Il movimento per la pace praticamente non esisteva e il pacifismo appariva screditato. La maggior parte di loro ebbe molta difficoltà a trovare lavoro. La pubblica amministrazione proibì l'assunzione di obiettori di coscienza, gli ex maestri furono banditi dalle aule e ci furono anche molti casi di licenziamenti per ritorsione.⁽¹⁸⁾

FAR CONOSCERE AI GIOVANI LE LEZIONI DELLA GUERRA

CLEMENTS: I familiari degli obiettori di coscienza erano spesso soggetti a vessazioni e discriminazioni perché i loro mariti, padri, figli o fratelli erano considerati dei codardi lavativi che non avevano fatto il loro dovere.

Quando mio padre finì nel campo di detenzione, mia madre e mia sorella maggiore si trasferirono dai genitori di mia madre nella canonica metodista a Hamilton. Mia madre partecipava attivamente alla vita della chiesa e si prendeva cura di mia sorella, ma doveva comunque sopportare i commenti critici di altre donne e uomini della chiesa riguardo alla posizione pacifista di mio padre in tempo di guerra.

Quando suo fratello, che si era arruolato volontario, rimase ucciso in Nord Africa, quelle continue critiche aumentarono e si fecero piuttosto crudeli. Le chiedevano, per esempio, come potesse sopportare di essere sposata con un "codardo", quando suo fratello aveva dato la vita per il re e per il paese. Suo fratello fu sepolto nel deserto libico, quindi ella non poté nemmeno piangere adeguatamente la sua morte. Ciò le causò una tremenda angoscia.

18 — Kevin Clements, *Back from the Brink: The Creation of a Nuclear-Free New Zealand*, Wellington, Allen & Unwin/Port Nicholson Press, 1988, p. 97.

Sembrava che la chiesa e vari membri della comunità la considerassero personalmente responsabile delle posizioni pacifiste del marito. In tutto il paese le mogli e i familiari degli obiettori di coscienza vivevano la stessa situazione e questi atteggiamenti di biasimo e di condanna durarono anche dopo la fine della guerra.

Io nacqui nel settembre 1946 a Opotiki sull'Isola del Nord, dove la nostra famiglia subiva vere e proprie discriminazioni a causa delle idee di mio padre. L'associazione dei militari congedati di Opotiki aveva persuaso i negozianti a non servire i miei genitori perché mio padre era un pacifista!

Per fortuna un pilota d'aviazione congedato venne in nostro soccorso, dicendo che non aveva combattuto una guerra per veder dilagare pregiudizi e intolleranza in tempo di pace, e ci fornì personalmente i viveri essenziali fino a quando i negozianti smisero di boicottare la mia famiglia.

IKEDA: La ringrazio di aver condiviso così apertamente ricordi che devono essere molto penosi per sua madre e tutta la famiglia. Credo che la forza propulsiva per realizzare un mondo senza guerra si basi sulla memoria dei fatti dolorosi che le persone hanno vissuto in tempo di guerra e sull'incoraggiare i giovani, che si assumeranno la responsabilità del futuro, a formulare una solenne promessa di pace basata sull'empatia verso tale miseria e sofferenza.

Una mera comprensione intellettuale degli eventi storici non è sufficiente a spronare le persone a sconfiggere l'impeto della guerra, quando questo si ripresenta con rinnovata forza. Occorrono individui che abbiano giurato solennemente di non permettere mai più che la miseria e gli orrori fin troppo concreti della guerra si ripetano; individui che si impegnino nella quotidianità ad alimentare una cultura della pace, a stringere alleanze con altri che la pensano allo stesso modo, per opporsi a tutto ciò che può minacciare il valore e la dignità della vita e i diritti umani. Se questi atteggiamenti si diffonderanno, riflettendosi

nella società, diverranno la fonte per trasformarla a partire dalle sue fondamenta.

Per questo la Soka Gakkai, sin dagli anni '70, si è impegnata a raccogliere i resoconti, relativi alla Seconda guerra mondiale, di persone provenienti da tutto il Giappone, intervistandole e registrando le loro esperienze per trasmetterle alle generazioni future e assicurarsi che la crudele realtà della guerra non venga mai dimenticata. I giovani hanno guidato questa iniziativa, raccogliendo e pubblicando in ottanta volumi 3400 esperienze di guerra – non solo di vittime, ma anche di soldati – mettendone in luce la miseria e la futilità.

Anche il Comitato per la pace delle donne della Soka Gakkai ha pubblicato un'opera in venti volumi dove sono narrate esperienze di donne durante la Seconda guerra mondiale. Queste e tante altre iniziative con cui cerchiamo di far conoscere l'atroce realtà della guerra sono un pilastro portante delle nostre attività per la pace.

Varie delegazioni, principalmente di giovani, hanno visitato la Cina, la Corea del Sud e altri paesi asiatici per stringere profondi legami con i loro coetanei di altri paesi e per ricercare attivamente l'opportunità di ascoltare altri racconti di guerra dagli abitanti di quelle nazioni. Nell'agosto 2013 una di queste delegazioni, formata da rappresentanti dei giovani della Soka Gakkai, ha visitato varie parti della Cina.

Sono felice di vedere che grazie a queste esperienze un gran numero di giovani della SGI si sta impegnando, in tantissimi campi, a costruire legami di amicizia e fiducia con i popoli di altri paesi asiatici.

